

PRESBYTERI n°2/2013

Scatterà l'ora dei laici?

Fino a quando avremo battezzati invisibili e 'marginali'? (Felice Scalia)

Se ci rendessimo conto che «il Regno di Dio non è questione di cibo, di bevanda (e neppure di novene e di devozioni), ma di pace, giustizia e gioia nello Spirito» (Rm 14,17-19)! Se comprendessimo che il Regno si avvicina quando un uomo, proprio con gli occhi fissi al vangelo, appassionato della vita come lo fu il Cristo, costruisce pace, ha il coraggio di amare, difende la giustizia, affratella i popoli, critica una finanza assassina, soccorre un barbone, denuncia l'ingordigia dei ricchi cattolici, non sopporta la pena di morte, apre la propria casa alla vittima di un'alluvione, fa spazio agli sventurati, aborre dall'idea stessa di 'respingimenti' dei disgraziati che approdano tra noi; se comprendessimo tutto questo ci accorgeremmo che accanto a uomini e donne simili, un compito noi preti lo abbiamo: incoraggiarli in questa strada ardua di una sequela al Cristo che non si consuma solo tra le quattro mura rassicuranti del tempio, ma sulle strade del mondo dove l'uomo concreto vive – se vive –, si dispera e, a volte, ha solo il bisogno di qualcuno che lo aiuti concretamente a sperare.

Un simile 'miracolo' della grazia non è esperienza quotidiana, mentre al contrario pare normale rivivere la tentazione degli Apostoli di proibire di scacciare demoni in nome di Cristo, a chi lo faceva ma non aveva la 'tessera', il distintivo del gruppo; «Chi non è contro di me è per me» – disse in quella circostanza Gesù. A quanto pare, al Figlio dell'Uomo importava più la promozione della vita che la sottomissione al suo essere 'capogruppo'. (...) Che può fare un presbitero perché i laici siano meno invisibili, più responsabili, più cristiani degni di questo nome? Perché non siano oggetto di pastorale eteronoma, ma soggetti inviati nel mondo e nella Chiesa? In fondo è quello che ci interessa...

(...) Parta da lontano: aiuti il laico a scommettere sulla sua dignità, lo educi a sentire la sua responsabilità nella Chiesa e nel mondo; non può starsene a guardare perché né fede, né speranza e tanto meno amore sono virtù 'da nicchia' o da finestra. Sono realtà di strada, che sulla strada si spendono e si verificano, prevenendo anche errori e incertezze. Il laico non può neppure delegare al giudizio di altri ciò che compete alla sua vita: pensi, rifletta, preghi, si affidi alla sua coscienza sempre illuminata dallo Spirito, sappia che in determinate realtà solo lui è veramente competente. Lo si incoraggi in questa presa di coscienza di sé.

Cosa blocca l'orologio della storia? (Fulvio De Giorgi)

Anticipazione fantastica e augurale di una Chiesa conciliare e oltre nella quale i problemi che oggi ci tormentano saranno solo oggetto per gli storici.

Perché già risolti.

L'ora dei laici è scoccata da tanto tempo. C'è anzi la sensazione che si stia tornando indietro. Perché non discuterne serenamente? Il paradigma tridentino ha funzionato per secoli in regime di cristianità. Ora la società è democratica, laica e secolarizzata. Come già teorizzato dal Concilio, urgono relazioni fraterne tra preti e laici.

È possibile e quindi doveroso.

La comunione è identità della Chiesa (Erio Castellucci)

Nel primo millennio “Corpo di Cristo” era detta sia la Chiesa che l’Eucaristia. Il distacco tra le due portò all’ecclesiologia corporativistica al cui vertice come capo visibile c’è il Papa.

È seguita l’ecclesiologia visibilista della Controriforma che sfociò poi nella concezione di Chiesa come società perfetta in cui più che di comunione si parla di coesione. Parallelamente si afferma l’ecclesiologia incarnazionista fino alla Chiesa “Corpo mistico di Cristo”. A mancare è il respiro trinitario.

Il Concilio Vaticano II vede la Chiesa come “Popolo del Dio trinitario”. Chiesa comunione certamente, ma l’asse attorno a cui ruota è la missione. Comunione missionaria quindi in cui Chiesa e mondo non sono realtà parallele ma intrecciate.

La passione per una Chiesa di fratelli (Pio Zuppa)

Difficile per tutti vivere come Chiesa di fratelli ma c’è il modo per educarsi ad essa. Non si tratta solo di attività, ma di pensieri, desideri e di linguaggio. La riflessione dà parola all’azione, coglie il senso dell’organizzazione e si fa narrazione di vita.

La narrazione deve diventare stile ecclesiale che guarda anche ai problemi del territorio e della società. La partecipazione corale di tutti è la via per giungere alla meta. Si tratta di passare dalla formazione come informazione alla formazione come trasformazione ed evoluzione.

E i laici, consci della loro vocazione battesimale e forti delle loro competenze possono e devono aiutare, soccorrere ed educare anche i preti e i vescovi.